DIVERSE MANIERE

D'ADORNARE I CAMMINI

ED OGNI ALTRA PARTE DEGLI EDIFIZJ

DESUNTE DALL' ARCHITETTURA EGIZIA, ETRUSCA E GRECA,

CON UN

RAGIONAMENTO APOLOGETICO

IN DIFESA DELL' ARCHITETTURA EGIZIA, E TOSCANA;

OPERA DEL CAVALIERE

GIAMBATTISTA PIRANESI

ARCHITETTO.

PARIGI,

DA' TORCHI DE' FRATELLI FIRMIN DIDOT LIBRAJ

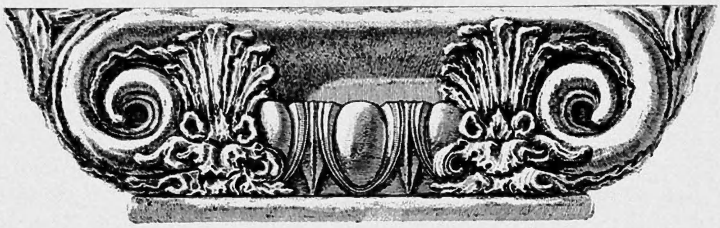
STAMPATORI DELL' INSTITUTO DI FRANCIA,

VIA GIACOBBE, 24.

M DCCC XXXVI.

文庫

CAPITELLO ETRVSCO



Che si vede frà le ruine dell' antica Tarquinia vicino a Corneto

RAGIONAMENTO

APOLOGETICO

IN DIFESA DELL' ARCHITETTURA EGIZIA E TOSCANA.

Non credo che sia per esservi alcuno sì poco accorto, che in leggendo in fronte a questi miei disegni: « Diverse maniere d' adornare i cammini ed ogni altra parte degli edifizj desunte dall' Architettura Egizia, Etrusca, e Greca, » si persuada, che i disegni, che presento al publico sieno realmente cavati da i Camini, che usarono gli Egizj, i Toscani, i Greci, i Romani chi si pensasse andrebbe lontano dal vero le mille miglia. Mi è ben nota la gran contesa fra dotti, se gli antichi abbiano avuti camini simili a' nostri, e so gli sforzi degli antiquarj per l' una parte, e per l'altra. Sò che il Barbaro, e più di lui il Ferrari stimò, che sì, e che altri in maggior numero così prima, che dopo i due citati Scrittori pensarono, e difesero che nò. Il marchese Maffei propose le ragioni dell' uno e dell' altro partito, e lasciò la cosa indecisa; e indecisa resterà per me ancora, che io non vò entrar arbitro di questa lite. Dirò bensì che un forte pregiudizio contro de' primi è il non essersi trovato alcun sicuro monumento da cui possa ciò rilevarsi. In tante ruine d'antiche fabriche, che ho viste, e considerate così in Roma, come per tutto il Lazio, ed altre parti di questo stato non dirò di non aver mai trovato un camino antico simile a nostri; ma neppure un leggiere indizio, sù cui poter formare qualche conghiettura a favore di questa sentenza. Se altri, e specialmente gli scopritori dell' antico Ercolano siano stati più felici in questo, non mi e noto: ma comunque sia, torno a ripetere non vò entrar arbitro di questa lite. Quello che io pretendo co' presenti disegni si è di mostrare qual uso far possa un avveduto architetto degli antichi monumenti alla presente nostra maniera, e a nostri costumi acconciamente adattandoli. Pretendo di far vedere, che delle medaglie, de' Camei, degli intagli, delle statue, de' bassi rilievi, delle pitture, e di altre sì fatte antichità, non solo servir si ponno i critici, e i dotti pe' loro lavori unendo in questi con arte, e maestria quanto in quelli si ammira, e si encomia. Chi è alcun poco introdotto nello studio dell' antichità ben vede qual largo campo io abbia con ciò aperto all' industria de' nostri artefici: e senza questo basterà gettare uno sguardo sù queste mie tavole per comprendere ciò agevolmente. Io mi lusingo che il molto, e serio studio, che ho fatto sù quanto ci è per buona sorte rimasto di antichi monumenti, mi abbia posto in istato di eseguire questo progetto utile, e se mi è lecito dirlo, anche necessario. L' architettura condotta da' nostri maggiori al più alto punto di perfezione sono già parecchi anni, che sembra piegare verso la sua declinazione, e ritornare a quel barbaro, onde fu tratta. Quante irregolarità nelle colonne, negli architravi, ne toli, nelle cupole; e sopra tutto quante stravaganze negli ornamenti! Si direbbe, che si adornano le opere architettoniche per deformarle, anziche per abellirle. Sò che in questo ha più parte talora il capriccio de Padroni, che fabricano, che degli architetti, che formano il disegno.

Un militare vuol armi, e bellici stromenti per ogni dove, o v' abbiano, o non v' abbiano luogo. Un uom di mare vuol vascelli, Tritoni, Delfini, conche. Un' Antiquario non vuol vedere, che rovine di Templi antichi, colonne spezzate, statue di Numi, e di Augusti. Si fecondi pure il costoro genio, che legge non si dee porre a sì fatti capricci degli uomini, ma facciasi con regola, e con arte. Si pongano i Tritoni e i pesci sù cammini, se così piace, ma non coprano il telajo, sicchè ei perda l' esser suo, e più non si ravvisi. Sia l' architetto quanto si vuole bizzarro, ma non deformi l' architettura, e ogni membro abbia il suo proprio carattere. Voglio che un artefice sia libero a vestire come più gli piace una statua, o una pittura, che pieghi e acconci le vestimenta quanto più diversamente saprà, ma sia ciò sempre in maniera, onde si conosca che quello è un corpo, non uno stipite ricoperto. Diansi pure all' architettura quanti vezzi si vuole, ma sieno quei che le convengono. Questa avvertenza ebbero gli antichi: conviene uniformarsi alle loro maniere, osservare le qualità degli ornamenti che usarono, la via che tennero nel disporli, perchè facessero armonia con tutto il resto; la modificazione con la quale le maniere Egizie e Toscane furono adattate ad un' altra specie di architettura. Queste notizie però acquistar non si possono, se non con un lungo uso fra le ruine e le spoglie degli antichi edifizj. E ben mi duole che la mancanza di questo studio abbia tolto anche a sommi uomini una certa dovizia d' idee, per cui molte delle loro opere mancano di quella uniformità di carattere e di stile, che tanto piace. Altri eccellenti nella grande architettura, mancan poi nella piccola: veggonsi in altri certi voli, per dir così, e certe alzate parti d'un bel genio, e di un generoso ardimento, ma le forze non sempre hanno corrisposto all' ardire de' progetti, e dopo un felice incamminamento all' imitazione degli antichi, veggonsi abbassare ad un tratto, e l' antico interrotto, e poco men che non dissi guastato dalle maniere de' tempi in cui vissero. Chi per esempio più grandioso del Palladio, ove trattisi d' opere magnifiche; eppure un sì grand' uomo non è ugualmente felice negli interni ornamenti delle abitazioni, che o mostrano povertà d' idee, o scarsezza di cognizioni, onde è, che una è la porta, una la finestra, uno il cammino: o non reggono e mantengono il filo: ciò che principalmente apparisce ne' scompartimenti de' soffitti, non corrispondenti al disegno dell' esterno, e lontani dall' antico buon gusto. Maravigliose cose veggonsi in Baldassare da Siena, e nel famoso palazzo Massimi di lui opera: ma chi si farà ad osservare con attenzione i diversi partiti da costui tenuti nell' adornar gl' interni di quel palazzo, converrà meco senz' altro che ei non ha tenuto il *filo*, e non sostiene il credito di ciò che si era proposto. Lo stesso dicasi di Pirro Ligorio: esaminisi il casino posto a Belvedere vi si vedranno de' be' sforzi per imitare l' antico, e molte cose con gran felicità trasportate dagli antichi avanzi, in quell' opera; ma se si consideri il tutto: o Dio! l' oro e l' argento vi sono misticati col piombo, e con altri minori metalli. Un più profondo studio sulle antichità avrebbe fornito a questi grand' uomini maggior copia d' idee, e la piccola architettura si sarebbe sostenuta colla grande. Se questo studio faranno i nostri architetti, non avranno il rossore di sentirsi rinfacciare la povertà della loro erudizione, allorche chiamati a travagliare sul gusto antico, non corrisponderanno all' espettazione, e al desiderio di chi li adopra. Ma queste ed altre riflessioni poste da parte. Io dunque, dopo un

lungo uso fra le ruine e le spoglie degli antichi edifizj, dopo un lungo studio su gli antichi monumenti, per cui mi trovo una non piccola e spregievole quantità di disegni su d'ogni maniera di mobili e ornamenti, espongo al pubblico le presenti tavole, in cui si veggono le maniere di già divisate, con le quali gli antichi ornarono l'architettura. Spero, che più di uno mi saprà grado di questa mia fatica; ma non così mi lusingo, che sarò al coperto delle censure di molti, che o critici per natura, o incontentabili per genio, cosa non v'ha che gli appaghi, e su cui non trovino a ridire. Egli è vero però, che chi si mette in rango di autore aver dee una cotal superiorità d'animo, per cui di così fatti contradittori non si prenda gran pena. Ma v'ha talora de' critici ragionevoli e discreti, che per amor del vero e vantaggio del publico, usano di quella giusta libertà che ha chi che sia di esaminare quanto altri espone alla publica luce, e avvisarne i difetti, e notarne gli sconci. Il dispreggiare costoro, è stima soverchia di se medesimo, anzi insoffribile presunzione. Per isfuggire una simil taccia mi piace di andare incontro a qualcuna delle critiche, che a certi miei non dubiosi indizj, prevedo che sarò per incontrare. Si dirà per esempio, che di troppi ornamenti ho caricato questi miei disegni; dispiacerà ad altri, che per ornar gabinetti, ove aver dee sol luogo il leggiadro, il delicato, il morbido, abbia adoperate maniere Egizie ed Etrusche, cioè secondo il comun pensare, maniere ardite, risentite e aspre. Su queste due opposizioni prendo io a parlare; ma sulla prima non dirò che poche cose, poichè molte non ne richiede: più diffuso sarò sulla seconda, che più lo merita.

A certi genj dunque, che la povertà delle loro idee, rende più del dovere amanti della semplicità, sembrerà forse, che di troppi ornamenti vadino carichi questi miei disegni, e mi si tornerà a rinfacciare il detto del Montesquieu: « Che un edifizio carico d'ornamenti è un enimma per gli occhi, come un poema confuso lo è per la mente; » ed io torno a ripetere, che sono quanto il Montesquieu, e quant'altri nemico degli enimmi e della confusione, e che disapprovo al par di chichesia la moltiplicità degli ornamenti. Ma quale moltiplicità? Quella, che per mancanza d'ordine, e di disposizione ingombra l'occhio, e lo confonde. S'inganna chi si fa a credere, che la moltiplicità degli ornamenti sia quella, che offende l'occhio, e lo confonde: come ingannato andrebbe, chi la confusione, e lo stordimento nell'orecchio in un cattivo concerto attribuir volesse alla moltiplicità delle voci, e degli stromenti; e non anzi all'ignoranza, o di chi non seppe farne la giusta distribuzione, o di chi non seppe eseguirla. Così, e non altrimenti, quello da cui resta offeso l'occhio, e confuso in un opera architettonica è il non sapersi quel *alto*, e quel *basso*, per cui come nella natura, così nelle arti, si costituisce fra gli ornamenti, una certa varietà di gradi, e preminenze di più, e meno degno, onde altri fanno la figura di principale, ed altri servono di accompagnamento. Quest'avvertenza, e quest'arte osservino gli architetti, e sono sicuro, che la moltiplicità degli ornamenti non presenterà all'occhio una confusione di oggetti; ma una vaga e dilettevole disposizione di cose. Chi è per esempio, che restasse offeso del piedistallo della colonna Trajana, benchè sì ricco, e dovizioso di ornamenti. Se le ingiurie del tempo non lo avessero guastato in gran parte noi vedremmo la cornice sostenere ne' quattro angoli altrettante Aquile in atto di raccogliere i vanni, e dalle quali sì a destra, che a sinistra scendono festoni di lauro e posare sulla cornice medesima. Nel piedistallo non solamente le quattro facciate coperte da altrettanti paramenti di Trofei, e armi guerriere, ma alle armi stesse, e a Trofei soprapposte si veggono altre armi ed altri Trofei, e tutto ciò, non che senza offesa, ma anzi con diletto, e piacere dell'occhio. Mi si dirà forse, che se l'occhio non resta offeso nel riguardare il piedistallo suddetto, come che carico di ornamenti, ciò addiviene perchè gli sporgimenti sono quivi insensibili, e vi sembrano più tosto delineati, che di rilievo. E questo è ciò che appunto io andava dicendo, che non è la moltiplicità degli ornamenti quella, che offende l'occhio de' riguardanti, ma sibbene la cattiva loro disposizione; ove l'artefice sappia disporli in maniera, che quei di sotto non restino confusi da quei di sopra, e dia a risalti, e agli sporgimenti quel più, e quel meno, che loro si conviene, il tutto presenterà con grazia, e senza offesa dell'occhio.

Ma lasciando queste, ed altre sì fatte riflessioni da da parte, e non rilevando ciò che pur merita particolare considerazione, che da un architetto, si vogliono talora cento idee sù di un solo soggetto, io vorrei, che questi critici mi stabilissero dentro quali limiti ristringer debbasi la varietà degli ornamenti e fino a quali possa essa stendersi e dilatarsi. L'impresa è forse più malagevole di quello che essi s'immaginano. È facil cosa il dire, che in una giusta proporzione tra il *poco*, e l'*assai* stà il retto: ma il fissare questa proporzione *hoc opus, hic labor est;* e non potrebbe dirsi per avventura in questo ciò, che in altro genere disse Marziale:

> Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis,
> Sed tu Cosconi disticha longa facis.

Cioè che la moltiplicità degli ornamenti non vuol tanto misurarsi dalla loro quantità, e numero, quanto dalla qualità a cui servono? Io così per me credo; ed ho per esempio a sconcio que' tanti finimenti, in cui, quasi bambini in fascie, s'inviluppano oggigiorno i cavalli de nostri cocchi. Non così usarono gli antichi, che saviamente si avvisarono, che il più bell'ornamento d'un cavallo, era il cavallo medesimo. Questi tanti finimenti, comechè sieno vaghi, e ricchi, sono ingombri, e non abellimenti.

Or se la natura delle opere, che si adornano, è quella, che dee in primo luogo decidere della moltiplicità degli abellimenti, e stabilirne il troppo, e il poco, altre esigendone più, ed altre meno, io sono sicuro, che i disegni, che presento al publico in queste mie tavole non potranno a ragione tacciarsi di essere soverchiamente ornati: poichè essi anno per oggetto opere più d'ogni altra capaci, e suscettibili di varietà e moltiplicità di abellimenti. E per dir de' camini, io non posso uniformarmi al sentimento di certuni, i quali vorebbono ne' camini nè più, nè meno di quello che comporterebbe una porta, o la fronte d'un portico, cioè la soglia, gli stipiti, il sopralimitare, e la cornice, se essi rappresentano una porta: o sivvero le colonne, i pilastri co lor capitelli sostenenti l'architrave, il fregio, la cornice, e il timpano ancora se così piace, qualora i Camini figurino la fronte d'un portico. Io non sò dissi, uniformarmi al costoro sentimento: Essi vanno errati, e non veggono la sconvenevolezza di sì fatta idea. O la porta avrà l'altezza in proporzione della larghezza, e il camino sarà smisurato, ed incommodo, o si terrà la larghezza in proporzione dell'altezza, e riuscirà troppo piccolo, ed avrà anzi l'aria d'un fornello, che d'un Camino; seppur costoro non volessero, che i camini ci rappresentino le porte delle carceri, che sogliano ad arte tenersi basse, e strette più del dovere. Ma niente meno bizzarra è l'idea del portico, e niente meno soggetta alle medesime eccezioni: altro che usandosi da taluni, e in certi paesi i camini agli angoli delle stanze, quel sito non è suscettibile, nè di porte, nè di portici, e sarebbe una ridicolezza il figurare una porta, o un portico all'angolo d'una Camera: se a qualche cosa si dovessero assomigliare i Camini, direi che essi ci rappresentino anzi un armadio, o un *Burrò*, che una porta, o la fronte d'un portico. Ma neppur questa idea, a dir il vero, mi appaga, ed ho per lo migliore il dire, che i Camini formano nell'architettura una particolar classe con leggi, e riguardi suoi proprj; Classe capace di tutti quegli abellimenti, e variazioni, che somministrar può la piccola architettura, anche più di quanto comporterebbe una porta, o la facciata d'un portico: poichè se delle fabriche, e delle supellettili in generale disse già Varrone (Ling. lat., lib. VII.) che in essa noi non cerchiamo di provedere soltanto alla necessità, ma vogliamo trovare anche il diletto, e il piacere: « Onde è che nel vestirci, non solo cerchiamo a difenderci dal freddo ma ancora a fare honesta comparsa: nè solo vogliamo aver casa ove stare al coperto, e in sicuro; ma ove abitare eziandio con piacere: nè vasi atti soltanto al servizio delle nostre Tavole, ma di bella figura altresì, e di buona mano; poichè una cosa ricerca il bisogno dell'uomo, un altra conviene ad un uomo culto e pulito. » Io sono di opinione che possa ciò addattarsi in particolare a camini de' nostri Gabinetti. Essi anno a servire non solo al commodo di riscaldarci, ma al divertimento eziandio dell'occhio con la loro vaghezza e co' loro ornamenti, e messi direi quasi a concerto col resto del gabinetto di cui son parte, debbono presentarci una vaga e dilettevole simetria. Per questo fine appunto ho io ne' miei disegni de' camini, non solo proposto il disegno del camino, ma degli ornamenti altresì delle pareti, a cui si appoggia. Chi si spaventasse quasi io volessi un gabinetto messo da capo a fondo a bassi rilievi, s'ingannerebbe di gran lunga; questi ornamenti che servono a formare un tutto uniforme ponno essere anche in pittura; e così in fatti sono quei del Caffè Inglese formato da me sul gusto Egiziano, e quei che negli appartamenti del Senatore di Roma ho travagliato alla Greca e all'Etrusca.

Ma dirà taluno, che se la moltiplicità degli ornamenti non è viziosa per rapporto alle opere a cui serve di decorazione, lo può ben essere per rapporto al carattere e alle maniere che si pretendono imitare. Ogni nazione ha le sue proprie dalle quali non è lecito allontanarsi. Or qual prova si reca che gli Egiziani amassero nelle loro opere architettoniche tanti e così spessi ornamenti quanti ce ne presentano queste tavole, che vogliansi fatte all'Egiziana? Tutt'altra idea ce ne somministrano que' grandi edifizj, le cui rovine ancor restano in piedi. Altri ornamenti non veggonsi in essi che gieroglifici, alcune statue appoggiate alle pareti, o poste in vece di colonna; oltre ciò soffitti tempestati di stelle d'oro sù d'un fondo azurro.

Chi così discorre, non riflette per avventura, che di questi edifizj discorre non solo dopo più migliaja d'anni, ma dopo altresì gl'incendj e le rovine più che barbare, che Cambise ed altri fecero in Egitto di quanto aveavi di magnifico e sontuoso; odasi ciò che ne dice Strabone Geog. lib. XVII. « Questa città (Eliopoli) in oggi è affatto disabitata: v'ha nondimeno un tempio antichissimo edificato alla Egiziana, il quale con molti indizj manifesti dimostra la furia di Cambise, e il suo sacrilegio: imperocchè costui fu che devastò que' Templi or col fuoco, or col ferro mutilandoli, distruggendoli, incendiandoli. » Alle rovine recate per Cambise aggiungansi quelle che vi cagionò Ocho alcuni secoli dopo, e poi lascisi di trarre argomento dalla scarsezza e povertà di ornamenti in cui trovansi i Templi e le fabbriche Egiziane. Per poter da esse argomentare il gusto della nazione, converrebbe averli veduti nel primiero lor essere avanti che il tempo e gli uomini gli avessero disertati.

Sebbene non v'è bisogno di tanto, osservisi quanto sieno cariche di ornamenti alcune statue Egiziane, che ancor ci rimangono, e que' capitelli, quelle mete, e basi, e leoni, e sfingi, che dall'Egitto trasferite a Roma non sono per anco interamente distrutte, osservinsi la tavola Bembina, e gli ornamenti ritrovati nella villa Adriana, e in altre parti; e da tutto questo potrà bene argomentarsi qual fosse il genio della nazione.

Ne vuol certamente ascriversi a difetto, che sì fatti ornamenti delle urne, delle basi, e d'altre sì fatte opere abbia io trasferito alle pareti; poichè vedendo io gli stessi stessissimi ornamenti dalle basi per esempio, trasferiti alle urne, alle statue, opere fra di loro disparate, ho ben potuto ragionevolmente supporre, che questi dovessero essere comuni alle pareti, ove tanto meglio possono disporsi, e che nelle pareti fossero scolpiti, e incisi dagli Egiziani. Osservinsi le mete Egiziane, che pur fan figura di tante piccole pareti col loro piano inclinato, ornato non già con una sola statua o mummia, ma con un insieme di più, e più lavori; per esempio con un velo o labaro merlettato, che dalla rotonda somità della meta giù discende, e in cui vedesi scolpita una testa di carattere fra il leonino e l'umano, coperta con una beretta cornuta: una statua intirizzita e quadrifronte sotto il labaro avente di quà e di là due specie di obelischi ognuno sormontato da un uccello posato sù d'un festone, un uovolo *diptero*, o sia con due ale sparse sotto il festone, e finalmente il *Tau*, o altra cosa che a codesta lettera si assomiglia, adorno di due triglifi orizontali discendenti dalle aste traverse. Or donde mai una sì fatta disposizione di cose in codesta meta? Dall'averci quegli artefici voluto mostrare un mistero, o dilettare con gli ornamenti? Le tante figure sì umane, sì animalesche, sì mostruose, che noi veggiamo in atto di reggere or colle mani, ed or col capo questa o quella cosa; e pietre per lo più frastagliate, or con uovoli, or con perle, or con fiori e frutici, ed erbe di varie sorti, erano elleno cose fatte per istar distaccate dall'enorme e gigantesco dell'architettura Egiziana, o per arricchir quelle pareti de' palazzi, de' Tempj, che i viaggiatori ci dicono trovarsi ora senza ornamenti?

Noi veggiamo in alcune pietre, certi ordini orizontali l'un sotto l'altro divisi per mezzo da tanti listelli, e ne' cui scompartimenti, or si vede un filaro di bottoni, or tante sbarre puntute e incavate. Questi per mio avviso non erano certamente simboli, ma sivvero puri ornamenti di quelle pietre le quali più all'architettura doveano appartenersi che a qualunque altra cosa.

Ma neppure a mistero recar si devono certe forme di utensili modificate con gusto, ed ornate di strie, di meandri serpeggianti, di rose, di triglifi, e tetraglifi interrotti da patere, o cose a patere somiglianti. Sono queste non misteri, ma bizzarie degli artefici Egiziani.

I Simolacri stessi finalmente, e le statue col braccio diritto così tenuto come il sinistro, e con tutto il resto della vita di quà e di là disposto allo stesso modo non

faceano certamente armonia, se non coll' architettura desiderosa di parti compagne, e che scambievolmente si corrispondano.

Ma non più parole sù questa prima oggezzione, passiamo alla seconda, che più lungo campo di ragionare potrà somministrarci. È opinione di molti, che l' architettura Egiziana ed Etrusca non altro presenti, che maniere ardite e grette. Costoro disapproveranno certamente l' uso che ho fatto dell' una e dell' altra in queste mie tavole per ornar gabinetti, ove altro non dee aver luogo, che il leggiadro e il delicato. Questi medesimi mi domanderanno ragione di tanti pezzi uniti insieme in questi camini all' Egiziana, la maggior parte de' quali, se non tutti essendo stati simboli, non pare che convengono nel significato. Or quanto alla prima delle costoro richieste io rispondo, che il grottesco ancora ha il suo bello, e reca diletto; e che quantunque le Cinesi maniere sieno lontane dalle Greche, niente meno, e forse più che l' Egizie e le Toscane, pur godiamo di avere de' gabinetti, e delle stanze alla Cinese adobbate. Gli uomini sono troppo amanti della varietà per godere sempre d' una medesima decorazione: ci piace di alternare coll' allegro il serio, e fino il patetico, anche l' orrore delle battaglie ha il suo bello, e *di mezzo alla tema esce il diletto.*

Ma le opere Egizie anno tutte in realtà quel carattere di durezza che loro comunemente si attribuisce? Non sarebbe mai questa taccia effetto di certa prevenzione in cui molti sono, che gli Egiziani nelle arti anno avuto il merito dell' invenzione, ma non anno poi saputo portarle a quella perfezione a cui le condussero i Greci; so quello che suol rispondersi, cioè: che i monumenti Egiziani parlano da se stessi; basta dar loro un' occhiata per esser convinto: essi ci mostrano bene il genio grandioso di que' popoli, l' ardimento, il coraggio. Obelischi di enorme altezza, Piramidi smisurate, rovine di grandissime fabbriche. Ma ove una statua, ove un basso rilievo, in cui veggasi quell' eleganza, quella bella proporzione, e tutte quelle grazie per cui ci rapiscono le Greche? Conviene accecarsi per non vedere nelle Egiziane una durezza che ci ributta: braccia incollate alla vita, gambe unite e strette insieme, non moto, non sentimento. Così comunemente discorresi sull' Egizia architettura: ma forse, torno a ripetere, per uno spirito di prevenzione, e non per esatta cognizione di causa. Ma se vorremo alcun poco riflettere, troveremo che bene spesso si dà taccia di durezza a ciò che è solidità richiesta dalla qualità dell' architettura. Gli antichi, come i moderni formarono statue e simolacri di tutto ciò che si vede nella natura, altri perchè fossero considerati in se stessi, ed altri per arricchirne l' architettura, e affiggerli agli edifizj: ne' primi furono esatti e fedeli in imitare la natura, e in dare a ciascuno le proporzioni e i vezzi suoi proprj; non così ne' secondi: dovettero soggettarsi alle leggi dell' architettura a cui servirono, e ricevere quelle modificazioni che questa esigeva. Or queste modificazioni sono quelle che molti chiamano durezze e citano in prova della poca esperienza degli artefici. Il vedere per esempio una figura umana affilata di faccia e di collo, alquanto riempiuta di carne nelle membra che la natura suole far scarse e un poco smunta, ove la verità la fa gonfia, con un abito a pieghe ordinariamente dimesse, e monotone, la condannano senza pensare che ella era per esempio parte d' un asta; o che reggendo un qualche peso imitava la sveltezza e la purità delle colonne. Così mirando un' aquila scolpita in un edifizio loderanno il ritrovamento e il soccorso dato dall' artefice in quella parte all' architettura: ma loro dispiacerà, e quell' ingrandimento degli artigli e del capo, che per altro si accorda tanto bene con la maestà dell' edifizio; e quelle penne delle ali vibrate e disposte come le canne della siringa che si bene convengono alle linee orizontali e perpendicolari dell' architettura.

Per poco che le antiche opere si consultino facilmente si scorge, che fu precisa intenzione degli artefici il non rispettare la natura, ove l' arte lo richiedesse. Ne potrei addurre più d' una prova: mi contenterò di accennare soltanto due capitelli, uno de' quali si trova nella Villa Borghese, l' altro in Inghilterra presso il Signor Adams architetto celebre (Ved. Tav. XIII nella magnificenza ed architettura de' Romani). Mirinsi le due sfingi alate che sono in essi, e osservinsi le penne maestose delle ali, che oltre l' essere orizontalmente stese, e insieme ordinate, come le canne, sono anche finalmente rivolte per l' insù, e ripiegate con tanto meno di naturalezza, per fare un cotraposto avvenentissimo a vero dire, alle volute Ioniche rivolte all' ingiù di questi due capitelli.

Che cosa fe porre in luogo delle volute del capitello Ionico e del Corintio, tante teste di ariete? Si dirà l'intenzione del simboleggiare i sacrifizj che si faceano ne' Tempj: forse sì; ma forse ancora, e molto più per mio avviso, per la disposizione di questo animale, a far esso la voluta con le sue corna, qualora gli si fossero prolungate e ravvolte tanto più di quel che gliene fa la natura. Questo uso, e quest' avvertenza introdussero nell' architettura più mostri, che nella poesia la fervida imaginazione de' poeti. Lunga impresa sarebbe il voler descrivere i mostri anonimi, che nelle antiche opere architettoniche incontriamo. Oltre i Grifoni, i Centauri, gl' Ippografi, le Sirene, le Chimere, ed altri sì fatti parti di poetiche fantasie, ve ne ha un' infinità d' altri non meno capricciosi e bizzarri, che debbonsi alla necessità in cui trovaronsi gli artefici di addattare gli ornamenti alla gravità dell' architettura. Per questo stesso motivo veggiamo per esempio delle onde scorrer su d' una linea retta in uguale andamento, e non esser più onde: gli steli di un fruttice, o di un fiore richiusi e raggirati fra due linee paralelle non parer più nè fiori nè fruttici: Vitticci rivestiti di frondi artificiali e ravvolti sempre ad un modo, e non essere più tali. L' arte mancante di nuove invenzioni prese, dirò quasi in prestito dalla natura gli ornamenti, a suo modo alterando, e a suoi bisogni adattando le cose. Se gli artefici sieno in ciò da lodarsi o nò; se abbiano operato bene o male, lascerò che altri l' esamini, e lo decida: a me basta di far conoscere, che quelle che molti chiamano durezze in architettura, non sono tali in realtà, nè mostrano mancanza di arte e di cognizione. Mi basta di poter affermare con fondamento, che di cotal genere essendo molte delle statue Egizie rimasteci, non posson queste recarsi per argomento a discredito degli Egiziani, de' quali si avrebbe forse migliore opinione, se il tempo ce ne avesse conservati i monumenti in maggior copia. I pochi rimastici non sono a mio giudizio bastanti per formarci una giusta idea di ciò che seppero gli Egiziani, e di ciò che ignorarono. Tanto più che quei che abbiamo sono divinità, o simboli sulle quali ben si appose a mio credere il Buonarroti (Osser. sù medagl., pag. 215, 216) « cioè, che se questi ci sembrano rozzi, non lo sono per mancanza d' arte, ma per venerazione all' antichità, e per rispetto maggiore delle cose sacre ch' ebbero gli Egizj: siccome per imitare gli idoli antichissimi che si vedevano pe' loro Tempj di quella rozza maniera. Giacchè io non credo, prosiegue il detto autore, che gli artefici di quella nazione si mantenessero così grossi, che non fossero mai arrivati a migliorare il gusto delle loro statue, essendoci molte cose buone assai, benchè sempre d' una certa maniera loro speciale: siccome adesso ogni paese di mano in mano ha avuto professori d' uno stile particolare benchè tutti buoni, che ben si conoscano e distinguano fra di loro. » Così il Buonarotti che seppe vedere negli Egizj monumenti quel buono che troppi non sanno o non vorrebbono trovarci: eppure vel trovarebbono a mio giudizio, se con la dovuta attenzione si facessero a considerare quelle scarse opere che di loro ci rimangono. Ve ne ha ben fra queste, alle quali qualunque volta io volgo l' occhio e fisso il pensiere, vi veggo non già, come altri pretende, degli utili sforzi per ritrarvi la bella natura, ma sì bene modificate, e corrette coteste naturali bellezze; cioè ridotte a tante altre artificiose, e più adattate all' architettura. Vi osservo non trascurata, ma bensì tolta alle figure umane e ad altri animali l' elasticità, che essi anno per natura e ciò perchè corrispondano, come ho pur detto, a quella sì maestosa, e sì grave architettura, che fu propria degli Egizii.

Pe riconoscere questa verità, si mirino in queste statue quelle parti che non hanno sofferte le divisate modificazioni, e si dica, seppur si può, che non siano una imitazione perfettissima della bella natura. Si osservino poi le modificazioni, e l' arte usata nel farle, e si vedrà che il carattere fatto lor prendere, non è altrimenti venuto dall' insufficienza degli Egiziani, nè da un loro incaminamento alla perfezione della statuaria lasciata a mezza via, ma da un loro avviso de' più maturi, e da un trapassamento oltre la perfezione, che loro si nega.

Ho in vista fra le altre opere di costoro i due Leoni, o Leopardi posti per ornamento in Roma alla fontana dell' acqua Felice insieme con altri due atteggiati, e ritratti con molto studio della natura, cioè lavorati alla Greca. Che maestà ne' Leoni Egizj, che gravità, che saviezza! che compostezza, che modificazione di parti! con che arte spicca in essi ciò che si accorda con l' architettura, e riman soppresso ciò che la disajuta! Al contrario quegli altri Leoni ritratti tali quali si vedono nella natura, e così atteggiati, come è piacciuto al capriccio dello scultore, che stanno a farvi? A diminuire il ricrescimento, che gli Egizj danno, e ben grande all' architettura di quella fonte, che pur non è delle bene intese.

Per modificare adunque con tanta saviezza e criticar la natura nelle forme che ella ha dato agli uomini e alle bestie; per fare in somma, che queste forme ridotte in pietre fossero naturali sì, ma anche parti di questo, o quello edifizio non fu egli duopo di conoscere quanto ha in se la natura di buono e di bello? or come l' avrebbono conosciuto, se non l' avessero ritratto talora nelle statue? come avrebbono ardito mortificarlo, se prima non avessero veduto il mal accordo che i simolacri in tutto e per tutto naturali facevano con l' architettura. Mirisi la Sfinge scolpita sul famoso obelisco di Campo Marzo di cui per poco io mi dimenticavo, e mi si dica, se questo pezzo di Egiziana antichità, mostri nel suo artefice una perfetta cognizione di quanto la natura ha di buono e di bello? Io sono sicuro che un occhio intendente saprà ben ritrovarvi non solo la maestà e grandezza, che non si niega agli Egizj, ma quel morbido altresì, quel carnoso, e palpabile, che solo si vuole saputo da Greci, e non mai conosciuto dagli Egizj. Ma se non fu loro ignoto, che anzi il seppero molto prima de' Greci medesimi, poichè chiunque sia il Sesostri sotto cui questa guglia fu lavorata, e in qualunque tempo abbia vissuto, ei per comune consentimento de' più dotti cronologici, visse, e regnò molto prima delle Olimpiadi, che è quanto dire più secoli innanzi, che la Greca scultura giungesse alla sua perfezione. Concludo io dunque, che gli Egiziani perfezionarono anch' essi la statuaria, e che non fu loro incognita un' infinità d' ornamenti per render sempre più adorna la loro architettura senza offendere la gravità. Or dopo aver difesi gli Egiziani dalla ingiusta taccia che loro vien data, e fatto vedere quanto questa nazione ha potuto produrre con la sua propria architettura, nella grande, non meno che nella piccola, ragion vuole che io parli degli Etruschi, le cui opere soggiacciono alle stesse critiche, e servono a più d' uno per stabilire su d' esse il poco sapere degli Etruschi in genere di belle arti. Ma forse che prima di ogni altra cosa si vorrà da me sapere a quali contrasegni si debbano distinguere i camini che diconsi fatti all' *Etrusca* da quei che fatti sono alla Greca, e alla Romana. Al che io rispondo non esser così agevol cosa l' assegnare un particolare carattere per cui l' una architettura si distingua dall' altra, come da tutte si distingue l' Egizia.

La Romana e l' Etrusca furono da principio una medesima cosa; da' Toscani impararono i Romani, e non altra architettura usarono per molti secoli: adottata in appresso la Greca, non perchè l' Etrusca fosse mancante di parti, o di ornamenti, o di grazia; ma perche la novità ed il merito fece gradire certi vezzi, e certe eleganze particolari a' Greci, che ogni nazione ha i suoi proprj; l' Etrusca e la Greca restarono confuse insieme; le grazie e i vezzi dell' una si fecero comuni all' altra, e i Romani seppero unire insieme, in una stessa opera, l' uno e l' altro. Questo è ciò che ho preteso di fare anch' io in questi camini che non sono all' Egiziana: unir l' Etrusco, che è quanto dire il Romano col Greco, e far che il bello e il vago degli uni e degli altri composto insieme, serva all' esecuzione del mio pensiere. Gl' intendenti sapranno ben distinguere ciò che di loro ragione vi abbiano i Greci, e ciò che agli Etruschi si appartenga.

Questo bello però, e questo vago degli Etrusci e quello che si vorrà contrastarmi e questo appunto è quello di cui io qui prendo le difese.

E primieramente io domando, se Etrusche sieno in realtà tutte quelle opere, che per tali comunemente si spacciano. Guardimi il Cielo che io voglia niente detrarre al merito dell' illustre autore del Museo Etrusco. Sò quanto la bella letteratura e la scienza Etrusca in particolare debba alle costui fatiche: ma non lascerò di dire tuttavolta, che in quella gran raccolta non poche cose vi sono, che l' Etruria non riconoscerebbe per sue non ostante le proteste del Gori. Dirò, che se trar se ne volessero quelle che non hanno altro carattere di Etrusco, che l' essere trovate in Etruria, o l' esser rozze e mal fatte; l' opera scemerebbe in vero di mole, ma forse crescerebbe di pregio. Comunque questo sia, io sostengo, che dell' arte Etrusca giudicar non si dee se non se d' opere che sieno indubitatamente Etrusche. Or queste, quando anche fossero tutte d' un carattere risentito, e gretto, sono in sì scarso numero, che senza una spacciata prevenzione non bastano per decidere dell' ignoranza, e imperizia de' Toscani. E che fu forse privilegio particolare de' Greci artefici, che tutto uscisse da' loro scalpelli e pennelli perfetto, e niente siasi da

essi fatto di risentito e di gretto? Converrà dunque dire, che lavoro di Toscani Artefici sieno parecchie opere, che tuttavia restano in Grecia, quali mediocri, e quali di niun merito.

Ma sono in realtà gli Etruschi monumenti tutti di questo carattere? Nè ve ne ha frà tanti alcuno, che ci dia una qualche vantaggiosa idea della maestria de' loro artefici? Odansi il Marchese Scipione Maffei, e il Conte Caylus, che risponderanno per me: « Quanto fossero eccellenti, dice il primo, i Toscani nel maneggio de' metalli, e ne' lavori di terra i loro monumenti lo dimostrano: la statua togata del museo Mediceo: la chimera di bellissimo metallo, e più altre opere vote dentro, e lavorate con tutta perfezione per ogni conto fanno conoscere quanto in ciò valessero. » E altrove: « il disegno di questi vasi, e delle statue, e di altri monumenti d'ordinario è ottimo, benchè non ne manchino anche di rozzamente espressi, quali è credibile siano i primi, e più antichi, per altro ve ne ha non punto inferiori a Greci. Nel disegno, e nelle arti, che da esso dipendono si segnalò questa gente a meraviglia. La perizia nell' architettura riluce da molti ornamenti, che si ravvisano attribuiti poi non all' ordine Toscano, ma agli altri: e riluce nelle porte, e tempietti, o vogliamo dire altari, e capelle, che in alcune di queste anticaglie sono disegnate. » « Les anciens, così il Caylus (Antiq. Egypt. Etrusq. part. 2.) et les modernes auraient dû passer moins légerement sur le travail exquis des vases; en relever l'élégance et la variété, et faire sentir les agréments dont ils sont traités. En effet quelle pureté ne remarque-t-on pas dans leurs formes! quelle sagesse dans quelques-uns de leurs ornements courants! Quelle justesse dans la position de leurs anses! Toutes ces parties où regne un goût formé par le vrai sont trop souvent répétées, pour qu'on puisse les attribuer au hasard. Les Étrusques n'auraient pas produit tant de morceaux inimitables sans une connaissance parfaite de l'art joint aux plus heureuses dispositions naturelles, en sorte que tout ce qui est sorti de leurs mains a un caractere original, qu'on ne saurait confondre avec un autre. Si tel peuple a fait briller cette noble simplicité qui éleve l'esprit sur des vases destinés à l'usage le plus commun; quels soins n'aura-t-il pas employés en travaillant des matières plus précieuses. » Aveano dunque gli Etrusci, e arte, e gusto, e questo nobile, maestoso, delicato, brillante. Ma seguitiamo ad ascoltare il Signor Conte: « Il est vrai qu'ils ne nous offrent, que trois ou quatre couleurs, et qu'ils ne nous font naître que l'idée d'une peinture mise au plat, et sans aucune dégradation: mais ils prouvent que la peinture était pratiquée en Étrurie selon l'usage ordinaire aux autres nations: car il faut posséder un art, en connaître au fond toutes les finesses et toutes les parties, pour en représenter l'effet au spectateur non-seulement par un moyen équivalent, mais encore convenable à la matière qu'on emploie, et dont les différences sont si grandes, qu'elles exigent des opérations absolument opposées. » In fatti, che le pitture *monocromatiche*, o sia d'un sol colore, sieno state usate non allora solamente, che l'arte andava crescendo; ma quando era giunta alla perfezione, ce lo attesta Plinio ove narra, che Zeusi dipinse anch' egli i monocromi con il color bianco.

Io ben prevedo, che mi si vorrà porre innanzi il disegno delle pitture de' Vasi Etruschi, di cui il Cailus lodatore de' vasi non fà parola: e far non la potea a parer di molti, se non se per rilevarne l'imperfezzione.

Or io rispondo, che se tra l'accennate pitture ve ne ha parecchie di non isquisito disegno, molte altresì ve ne sono in cui mirasi imitato con arte, e maestria quanto di più avvenente, e maestoso trovasi nella natura, che se non superano, punto però non cedono alle opere della Grecia le più celebrate. Ma la prevenzione da cui lasciati si sono trasportar gli antiquarj, e con essi il Caylus, ha tolto agli Etruschi per darli a Greci, tutti quei vasi, in cui vedesi un perfetto, e compito disegno. Vorrei però, che coloro, che così pensano mi dicessero perchè mai niuno di questi vasi sia stato rinvenuto in Grecia, ma sibbene tutti nell'Etruria e nella Campagna. Ciò mostra bene, che l'arte di farli, e in cotal guisa dipingerli fu Etrusca, e Italica. Che se alcuno se n'è per avventura trovato in Grecia, colà dovette passarvi dalla Toscana. Ma quando anche vi fosse stato travagliato da alcun Greco artefice, ciò non ostante, posto il già detto, negar non si potrebbe, che questi vasi non sieno di invenzione, e di maniera Toscana, imitata, e ritratta dal Greco artifice, che ad operar saviamente dovette mantenere il carattere su cui prendeva a lavorare. Così fanno appunto i nostri pittori, qualora dipingono alla Cinese tante migliaja di leghe dalla Cina lontani e con tanto più di sapere de' Pittori Cinesi. Conservano nelle figure e negli ornamenti, il gusto, e le maniere proprie de' Cinesi, come che goffe, e lontane da ogni buon garbo, chi facesse altrimenti non dir ingerebbe alla Cinese, ma sì bene alla Romana.

E giacchè a raggionare de' Vasi Etruschi ci siamo condotti, qualora io considero per l'una parte la sorprendente quantità, che di questi ci rimane; e per l'altra la varietà delle forme con cui sono fatti tutte differenti, e bellissime non posso non ammirare altamente il genio fecondo, e dirò quasi creatore de' Toscani artefici. Io sono andato fantasticando meco stesso più volte, qual cosa nella natura potè somministrare a costoro tanta varietà d'idee, e di forme, allorchè chiamato ad osservare una raccolta di nichi, ed altri testacei sì marini, che terrestri fatta già da Monsignor Baldani, non ebbi appena gettato su di essa lo sguardo, che parvemi di ravvisare in codeste opere della natura tutte le forme, le modificazioni, e ardisco dire anche gli ornamenti pittoreschi, che io avea veduti, ne' Vasi Etruschi. In questo mio pensiere mi confermai viepiù, allorchè tornato a casa, e presa in mano la raccolta, che di tal sorte di testacei ha publicata il Signor Nicola Gualtieri Filosofo, e medico della facoltà di Firenze, paragonai con essi le divisate forme, il garbo, gli ornamenti di codesti vasi; ed ecco dissi a me stesso, ecco la miniera onde i Toscani cavarono tante, e sì varie forme di vasi: questo è il segreto, che costoro ebbero per formarli differenti, e varii in sì copioso e sorprendente numero. Ognuno, che farà lo stesso paragone, e vorrà riscontrare colle raccolte del Gesnero, del Jonston, del Rondelet, dell' Aldrovandi, del Bonanni, del Nicolai, e di altri molti che abbiamo, i vasi Etruschi della Vaticana, del Collegio Romano, e di parecchi altri musei, sono sicuro, che non dubiterà punto della mia osservazione. E nel vero quante forme di testacei adattabili a' vasi! Abbiamo ne' monotomi le spirali, e le fistulate modificate in una infinità di maniere: Ne' Ditomi, e ne' Politomi abbiamo le umbilicate, le cilindriche, le canaliculate, acuminate, le incurvate con orificii talora, o labbra, che vogliamo dire, e rostrate in sì fatta guisa, che siccome un tempo agli Etruschi, così possono insegnare anche a noi la posizione, l'aggiustatezza, l'ingarbamento de' manichi da darsi ai vasi. E poichè a riferire anche per una decima parte le differenze delle forme, e delle modificazioni de' mentovati testacei non sarei per finire, basti l'aggiungere, che tutte sono con profili infinitamente diversi, e perchè fatti dalla natura qualora si trasportassero ne' vasi, anzichè riprensibili sarebbero maravigliosamente graziosi. V' è altresì un numero ben grande d' altri testacei, d' onde prendere le forme de' coperchi; Tali sono le Telline, i Trochi, le conche, gli Echinometri, quali striati, quali compressi, quali radiati in più maniere dal labro alla sommità, e fatte a guisa delle travature reticolate de' Toli, e delle Cupole. I colori finalmente, che mille sono in codesti testacei ne rappresentano anch' essi più, e più lavori artificiosi, e perfettamente ordinati: fasce sì tese, sì ondeggianti, strie, scorniciature, or rette, or triangolari, or serpeggianti, or reticolose, or a cancello, e fin quegli stessi Meandri or ondeggianti, or quadrati, che si veggono ne' vasi Etruschi.

E giacchè mi sono disteso a parlar de' testacei, mi sia qui lecito, di proporre un mio pensiero sull' invenzione del Capitello Ionico. Sò che i Greci, i quali di tutte quasi le cose si vantano gl' inventori, si attribuiscono anche di questo il ritrovamento, e Vitruvio ci raconta, che nel Capitello Ionico vollero imitare la testa, e l'innanellamento de' capelli delle matrone. Io non disputerò qui, se furono i Greci o altri, che i primi ritrovassero questo capitello, il quale principalmente consiste nelle sue angolari volute; dirò bensì, che chiunque ne sia stato l'inventore, ne prese a mio credere l' idea non dalle teste e da' ricci delle matrone, ma sibbene da certe chiocciole, e specialmente da quelle descritteci dal Signor Gualtieri nella Tavola 65, e notate con la lettera O. La somiglianza di queste chiocciole a quelle volute si ne' ravvolgimenti a poco, a poco, e con sommo garbo diminuiti, sì nelle frapature, negli novoletti, nelle intersecazioni e in tutti quegli altri lavori, che fanno tutto il bello del capitello Ionico la, somiglianza dissi di queste chioicciole, e quelle volute è troppo esatta, e sensibile per non giudicare, che queste sieno una copia di quelle. Così non sono lontano dall' asserire, che la maniera di coprire i tetti con embrici e tegole usata dagli antichi, e tuttavia da noi pratticata, sia un imitazione de' Testacei. Mirinsi le cinque conchiglie ritratte dal Signor Gualtieri nella Tavola 92, e sembreranno altrettanti disegni di tetti rotondi da ricoprirsi con gli Embrici, e con le tegole.

Ma ritorniamo ai Vasi, che non debbono così presto abbandonarsi. Chi si farà a considerare in essi quanto ne ha di bello osservato il Caylus, e il molto di più che, ha lasciato, e che potrà vedersi nella raccolta poco fa publicata in Napoli, raccolta superba e magnifica fatta dal Signor Hamilton Ministro Britannico appresso il Re delle due Sicilie, con quella finezza di gusto, che è stata sempre propria di questo Signore Mecenate, e protettore delle belle arti, di cui possede una perfetta intelligenza. Chi si farà dico a considerare il lavoro de' vasi Etruschi sono sicuro, che troverà in questi soli una miniera di monumenti capaci di far comprendere a chi che sia quanto nell' uno, e nell' altro genere di architettura, e grande, e piccola; quanto nella pittura, sieno stati eccellenti i Toscani. E quanto al primo nati i vasi dalle conchiglie come ho già detto, veggonsi eseguiti con mirabil arte di architettura, e nel loro tutto, e in ciascuno de' loro membri e delle lor parti. Il loro contorno forma o una gran gola qual diritta, e qual rovescia; o un ovolo, o un guscio, o un toro. Gli altri membri, o sia suddivisioni ci presentano golette, ovoletti, fusaroli: i manichi cotanto lodati dal Caylus si ravvisano simili affatto a que' de' Greci, nella bellezza, nella grazia, nella perfezzione. Questi tanti membri d' architettura si sovente ripetuti in tante migliaja di vasi con lo stesso gusto, e disegno, e nel corpo del vaso, e nel coperchio, e ne manichi, questi membri dico d' architettura sono quegli stessi, che nelle loro fabriche usarono gli Etruschi; quegli stessi, che usarono i Romani fin dalla prima origine, e sono alla Greca architettura uniformi. Io non ho dunque bisogno, che di volger l' occhio a questi vasi per conoscere come fabbricassero i Toscani le loro case, i loro Tempj, i loro sepolcri. Così appunto, chi presentemente osserva i mobili delle nostre case, trova che essi sono ne' loro membri uniformi alle maniere delle nostre fabbriche (*Tavole apposte.*)

Ma passiamo alla pittura, e da' vasi argomentiamo, che ben si può la Toscana perizia anche in questa arte. E primamente, quei che sono de' copiosi ornamenti soverchiamente nemici, osservino come le pitture sovraposte a' vasi Etruschi malgrado il loro numero, anzichè ingombrarli, e toglier loro il buon gusto, e la saviezza con cui sono fatti, un mirabil risalto danno alle linee d' architettura. Quindi nelle medesime tavole mirinsi in diverse classi divise le pitture che ornano i vasi Etruschi: altre spettanti all' architettura, Encarpi, Meandri di più specie, Fettuccie, Fustarelli con erbette, Candelabretti, Tempietti, Pigne, Funghi, Coccie di pigne. Altre di figure d' ogni maniera, uomini, animali, maschere, e che sò io. Or io domando, se a questi ornamenti, che sono certamente Toscani, alcuna cosa manchi per l' eleganza, per la bizzarria, per l'aggiustatezza delle mosse, e per mille altri vezzi, e grazie, che formano il merito d' una pittura? osservinsi quante nuove invenzioni, e tutte in simetria; mirinsi quelle figure con una mano involta per lo più ne' panni e con panneggiamenti a guisa di conchiglia striati, e ridotti alla maggior saviezza; mirinsi torno a ripetere, e poi mi si dica cosa possasi desiderare in esse di più savio, di più elegante? Che se nulla manca, come in fatti non manca, non ho io ragione di pretendere, che qualora de' Toscani noi altro non avessimo, che i soli vasi, da questi soli noi potremmo ben comprendere, quanto nell' architettura e nella pittura fossero eccellenti i Toscani: poichè, siccome da una medesima fonte cioè dal buon gusto nasce e deriva tanto il far bene in piccolo, quanto in grande, qualora noi veggiamo gli Etrusci, nelle piccole cose eccellenti, noi possiamo, e dobbiamo concludere che eccellenti furono ancor nelle grandi; e che se i vasi sono sì bene architettati, sì elegantemente lavorati, e formati con sì perfetto disegno, nella stessa maniera doveano esserlo, e le loro Case, e i loro Tempj, e i loro Portici, e i loro Fori, e le altre loro fabbriche magnifiche e grandiose.

Sebbene non i soli vasi son quelli che ci attestano l'abilità degli Etrusci. Quante statue trovansi tuttodì e grandi e piccole, le quali sebbene di semplice creta, pur non pertanto sono travagliate con ottimo gusto, e disegno: l' osservò il Maffei da me citato di sopra, e ne ho io stesso vedute un gran numero trovate altre in Ardea, altre nell' antico Veio, o sia nell' Isola Farnese, altre in altre parti della Toscana. Frà queste non ha certamente l' ultimo luogo quella, che possiede il suddetto Signor Hamilton Ministro Britannico alla corte di Napoli. Che se nelle statue Toscane si volesse anche il prezioso, per non parlare di quelle di bronzo, le

statue d' Alabastro Volterrane alla bellezza del disegno e del lavoro uniscono la preziosità ancora della materia. Ai vasi e alle statue voglionsi unire i Camei, e le medaglie Etrusche, delle quali parecchie ne ho io vedute in Roma presso il Signor Morison dotto, e valente Antiquario Scozzese, le quali se non avessero la divisa Etrusca ne' loro caratteri, si prenderebbono da chi che sia per lavoro Greco della più perfetta maniera. À camei e alle medaglie aggiungansi le pitture che trovansi nelle antiche grotte di Toscana, in cui veggonsi a dispetto del tempo distruggitor delle cose, candelabretti, cannuccie, vasetti, incarpi, meandri, figurine intrecciate, frondi, paglie, farfalle, conchiglie, frutti, ed altre si fatte cose di un' ottima maniera, simili a quelle che si sono scoperte in Ercolano, e delle quali parecchie sono state già da me incise nella mia risposta a M. Mariette. Più di ogni altro però sono da aversi in pregio le grotte Cornetane, grotte cognite oramai da una parte di Antiquarj e Professori delle belle arti, e frà questi all' eruditissimo Signor Jacopo Byres architetto e antiquario Scozzese, che stà per pubblicarne i disegni in una raccolta in cui mostrerà la sua non volgare perizia nell' uno e nell' altro genere. In queste grotte osservansi tuttavia delle pitture altre monocromatiche, come quelle de' vasi, e bianche come erano quelle di Zeusi al riferir di Plinio, altre, comecchè in parte rovinate, col suo rilievo di chiari e scuri di diverse tinte naturali corrispondenti al soggetto. Or queste pitture sono d' un disegno tanto perfetto, quanto quello de' vasi malamente attribuiti alla scuola Greca.

Merita qui d' esser descritta una di esse che ci rappresenta un edifizio quadrangolare con palco sostenuto da quattro pilastri, questi pilastri sono coronati con capitelli Toscani, o Dorici che vogliam dirli. Sull' uovolo è dipinto un festone a foglie di lauro, sù l' anello un bassorilievo rappresentante più e più figure umane poste in diverse attitudini per le quali sembrano far forza l' une contro l' altre: sul fregio vedesi un intreccio di viticci fronzuti; in cima alle quattro pareti regna una cornice continua, anch' essa dipinta. Ella è divisa in sei gradi il più alto de' quali tinge un Listello, il secondo un Echino ornato di foglie, il terzo un cordoncino a uovoletti alternamente bislunghi, e rotondi, il quarto un' altro Echino frastagliato alternativamente a uovoli in guscio, e a frecce, il quinto un tenore eguale e lunghissimo di dentelli: il sesto finalmente una lunga processione di figure umane. Il palco è stato intagliato collo scalpello a foggia di laqueare, cioè di travature, che forma tanti lacunari o cassettoni similissimi a quei della cupola del Pantheon. La modonatura della cornice di questi lacunari consiste in due risalti divisi da un uovolo. Anche essa è stata dipinta e con quest' ordine: un tenore di uovoli, che fanno a scambio con le frecce adorna il primo risalto, un tenore di meandri rettangolari, e rintrecciati, adorna e circonda l' altro risalto.

Tutte le pitture descritte, quanto agli ornamenti architettonici non sono fatte per vero dire con grandissima diligenza, ma con somma franchezza, la quale ci assicura, che allor quando fu scavata la grotta sì fatte cose presso gli Etruschi erano di un comunissimo uso. Quanto poi alle figure umane sono esse del più squisito disegno, e poste in tutte le loro attitudini con somma intelligenza, e avvenutezza. Cosicchè in queste grotte, e in altre sparse in grandissimo numero per tutta la Toscana, si vede in un medesimo tempo e la perfezione dell' arte presso gli Etrusci, e quella negligente franchezza che non si acquista se non dopo un lunghissimo uso.

Ma usciamo oramai da queste grotte, e a comprovare la Toscana perizia in genere di arti, a quel poco che di loro opere ci è rimasto, e che veder possiamo per noi medesimi, aggiungasi ciocchè in questo genere ci attestano gli antichi scrittori, e noi avremo quanto bastar dee a un docile intelletto, e non prevenuto, per giudicare più vantaggiosamente del sapere Etrusco.

E primieramente potrei qui riferire che Ferecrate antico poeta presso Ateneo, per commendare il lavoro d' una lucerna, disse che ella era *Toscana;* e che Orazio computò tra le cose preziose, e con le gemme le figurine *Toscane*, opere di cui formò il pregio, non la magnificenza, ma il buon garbo, e la maestria del lavoro; e che Dionigi ci attesta, che gli Etrusci portavano anche in guerra utensili, e arnesi cospicui per ricchezza, e per arte alle delizie ordinati, e al piacere (lib. IX) e che Crizia commendò le tazze d' oro, e i vasi di bronzo de' Toscani, colà ove presso Ateneo enumera ciò che di più raro, e pregevole veniva da ciascun paese. Ma lasciando da parte si fatte cose, mi si fa innanzi l' Apollo Toscano, quel famoso colosso, che dal pollice alla testa si alzava per ben cinquanta piedi; odasi ciò che di lui ci dice Plinio: « Non si sà giudicare se quest' opera sia più mirabile per lo bronzo o per la bellezza. » Per verità convien essere prevenuto all' eccesso, per non sentire la forza di quest' elogio. Riflettasi che Plinio scriveva tai cose con innanzi agli occhi quanto di più bello era uscito da Greci artefici condotto di Grecia, e d' Asia a Roma. Or che idea dovremo formarci d' una statua, che dirimpetto a tante Greche, e sì perfette, si fa ammirare per la sua bellezza. In secondo luogo pongo quegli intagli, di cui parla lo stesso Plinio (lib. 35, cap. 12) e de' quali ci dice: « Durano per anco in Roma, e ne' municipj moltissimi tempj coi loro fastigj d' un intaglio, e d' un artifizio maraviglioso: più pregievoli poi, e certamente più innocenti dell' oro, per la durata da sì gran tempo: » cioè dal tempo de' Re, de' quali avea parlato poc' anzi. Se i lavori posti sulle cime de' Tempj tanto lontano dalla vista de' passaggieri erano travagliati con tanta maestria ed attenzione, che dovrà dirsi di quelle cose, che restar doveano sotto l' occhio? In terzo luogo vuole annoverarsi il Tempio dell' onore, e della virtù, fabbricato in Roma da C. Muzio, che per attestato di Vitruvio, se fosse stato di marmo, unito avrebbe alla finezza dell' arte la ricchezza della materia, e sarebbesi contato frà le primarie, e più eccellenti opere. In quarto luogo ponganasi le pitture che furono in Cere Città Toscana, di cui dice Plinio: « Durano ancora in Cere altre Tavole più antiche. E ciascuno confesserà, che vorrà diligentemente considerarle, che nessuna arte in manco tempo è venuta a perfezione, trovandosi che ella non era in uso a' tempi della guerra Trojana. » Potrei far uso ancora di quelle di Ardea e di Lanuvio, rammentate da Plinio, giacchè non mi sarebbe difficile il far vedere, che dovettero esser opera di Toscani artefici: ma non ho io bisogno di questo vantaggio, e quel poco che ho accennato basta per far vedere quanto a torto si deprimono i Toscani in genere d' arti e di disegno.

Ma veggo io bene, che a quanto ho fin qui detto, mi si opporrà da taluni, che se nell' Etruria trovansi ora, e si trovarono un tempo opere di ottimo gusto, e di perfetto disegno, furono queste lavoro de' Greci professori passati ad esercitare in Etruria la loro arte, come sappiamo di certo, che di Grecia passarono per lo stesso fine a Roma. Così pensano, e così discorrono i dispregiatori de' Toscani, che col capo pieno de' meriti degli artefici Greci non sanno, o non vogliono persuadersi, che altro che in Grecia siansi perfezionate le arti, nè da altre mani che Greche, siansi esercitate con maestria e con grazia. Or io senza voler punto sminuire il merito de' Greci sostengo, che l' opere Toscane di cui ho ragionato sin quì, e che tanto veggonsi celebrate da Plinio, nè furono, nè poterono esser opere de' Greci.

Non è chi non sappia, che i bei secoli delle greche arti, quei cioè ove la scoltura e la pittura furono portate a quella perfezione, che tanto si ammira e con ragione si loda, non cominciarono prima dell' Olimpiade 83ª per la scultura, e ancora più tardi per la pittura; che è quanto dire non prima dell' anno 306 della fondazione di Roma: lo abbiamo da Plinio, e non cel negano gli stessi lodatori de' Greci. Or quest' epoca è d' assai posteriore alle opere Toscane ed Italiche tanto dal medesimo Plinio encomiate. Quindi due giuste illazioni io ne deduco, l' una che quando anche i Toscani fossero una colonia venuta di Grecia a popolare l' Italia, ciò che non è ancor bastantemente provato, la Toscana perizia e maestria di nulla obbligata sarebbe a' Greci: l' altra che in Toscana e in Italia prima che in Grecia furono le arti a perfezione condotte, e se i Greci vennero a lavorare in Italia e in Toscana, essi vi appresero, e non vi portarono il buon gusto. Ma che i Greci venissero a lavorare in Toscana ne' tempi di cui parliamo, non sarà così agevol cosa il provarlo: e sarà sempre un pregiudizio a favor de' Toscani l' opinione che d' essi correa a tempi di Cassiodoro, cioè che le statue in Italia fossero Toscana invenzione: il che a mio credere vuol intendersi, che i Toscani i primi fossero che in Italia l' uso portarono delle statue. Le statue Etrusche fin d' antichissimo tempo erano sparse per tutta l' Italia al riferir di Plinio, e nome, e vanto di bravi statuarj aveano i Toscani; onde è, che Tarquinio a formare il suo Giove Capitolino non di Grecia, ma sibbene di Fregella Città Etrusca ne chiamò il professore. È oramai notizia volgare, e comune, che nella sola Bolsena, altra Città Etrusca, contavansi due mila e più statue. Questa conosciuta abilità de' Toscani fè dire con ragione a Tertulliano, che l' ingegno de' Toscani, non meno che quello de' Greci aveva inondata Roma di statue. Ho poc' anzi accennato, che Tarquinio per formare il Giove Capitolino adoperò i Toscani artefici, ciò mi richiama alla memoria quanto lessi in Tito Livio, che questo principe per inalzare quel superbo Tempio da tutta la Toscana chiamò artefici. Or questo fatto a chi ben mira, è un' autentica testimonianza dell' abilità Toscana in genere di architettura, maestra delle arti. Anche in questa parte spiccò il bel genio Toscano, che che altri si pensi, e dica, e scriva: rendono ancora testimonianza della loro magnificenza in genere di fabbriche gli avanzi delle mura di Cortona e di Volterra, e quelle di Arezzo che Vitruvio stesso contò fra le opere più egreggie. Ma e che? non debbono a' Toscani attribuirsi ancora oltre il tempio di Giove Capitolino testè mentovato, e la Cloaca Massima di questa Città, fatta da Tarquinio, e il lastrico delle vie Romane, e il famoso emissario del lago Albano, e gli aquidotti di Quinto Marcio opere d' immortale memoria ammirate, e lodate fin dagli stessi Greci, e tanti avanzi di porti, che veggonsi sulle spiaggie dell' antica Etruria? Chi negasse che queste opere furono parto dell' ingegno de' Toscani architetti, si mostrarebbe assai forastiero nella storia Romana. Ma sò che ai Toscani non si negherà il magnifico e il solido in genere di fabbrica, e di architettura; si negherà ben loro l' eleganza, e la grazia, la delicatezza. Tutto si dee a' Greci se crediamo a più d' uno: essi soli ne' tre ordini Dorico, Jonico e Corintio anno saputo unire tutto ciò che quest' arte può produrre per la maestà, l' eleganza, la bellezza, la delicatezza, e nel tempo stesso la solidità: così pretende fra gli altri il Signor Goguet. Ma sù quali prove, e sù quali fondamenti? Io dubito assai, che ove se ne faccia un' esatta, e critica analisi, tutto poi non si riduca alla comune opinione, che questi ordini Dorico, Jonico, e Corintio sono di Greca invenzione sull' autorità di Vitruvio, che ce ne racconta il come, e sulla forza de' nomi stessi, che sono Greci. Ma quanto all' autorità e racconto di Vitruvio, il Signor Goguet medesimo mi disimpegna dal mostrare quanto in questo caso sia debole ed inverisimile. « J'ai eu occasion (ci dice egli stesso, *Orig. des arts*) de rapporter la manière dont Vitruve raconte l'origine de ces ordres, et j'ai dit que son récit n'était nullement vraisemblable: il ne satisfait point. Il vaut mieux avouer qu'on ignore comment, et dans quel temps précisément ces ordres d'architecture ont été inventés: » per ciò poi che riguarda i nomi, lasciando ad altri l' esaminare fin dove si stenda la forza di questo argomento in generale. Dico che rispetto a' Greci questo solo argomento o non ne ha niuna, o ne ha pochissima. Egli è abbastanza certo, senza che io sia in obbligo di recarne alcuna prova, quanto costoro fossero facili a spacciarsi per inventori. Se volessimo prestar loro credenza appena v' è cosa che nata in Grecia non sia, o da Greci inventata. Non che le arti e gli usi dell' umana vita, ma gli uomini stessi, e gli Dei tutti nacquero in Grecia se crediamo a costoro. Odasi Laerzio: « Narrano alcuni, che il bel vantaggio della filosofia abbia avuto principio da Barbari, senz' avvedersi, che tolgono, per darlo a' Barbari, il vanto a' Greci di tante belle invenzioni, dai quali non solo la filosofia ha avuto principio, ma il genere umano. » Ma io non sono di così buona pasta da lasciarmi abbagliare dalla Greca millanteria. E che! è forse un temerario ed imprudente sospetto, che i Greci nell' imparare dalle altre nazioni le diverse maniere di architettura, abbiano ad esse cambiati i nomi, e per farsene credere inventori, gli abbiano per così dire vestiti alla Greca? Io per me così inclino a credere. Chiunque sia stato l' inventore di questi ordini, e ovunque sieno nati, ricerca forse di non possibile riuscimento, egli è certo, che prima che in Grecia, noi troviamo in Palestina i Capitelli ricchi di ornamenti, e di fregi. Per non parlare di quei che alle colonne del Tabernacolo furono sovrapposti da Mosè, quei del Tempio di Salomone aveano ornamenti di palme, di gigli, di melagrani: ve n' erano de' lavorati quasi a guisa di rete, e di catene tessute con un ordine maraviglioso. Parlai già nel mio libro della magnificenza de' Romani di questi ornamenti, e della maniera con cui erano disposti, e prima di me più minutamente descrisserli il Villalpando, e il Lamy. Io non voglio quì sostenere, che tutto in realtà fosse come questi autori ce lo hanno rappresentato: dico bensì, che la sola descrizione che ne abbiamo ne' sacri libri, basta per farci ragionevolmente supporre, che i capitelli del Tempio di Salomone fabbricato ducento e più anni prima dell' edificazione di Roma, erano assai simili a quelli che presso a' Greci si dissero poi Corintii. Onde io credo che non si allontani dal vero il Villalpando, allorchè scrive, aver i Corintii imitato lo stesso stessissimo capitello di Salomone, e per ispacciarsene gl' in-

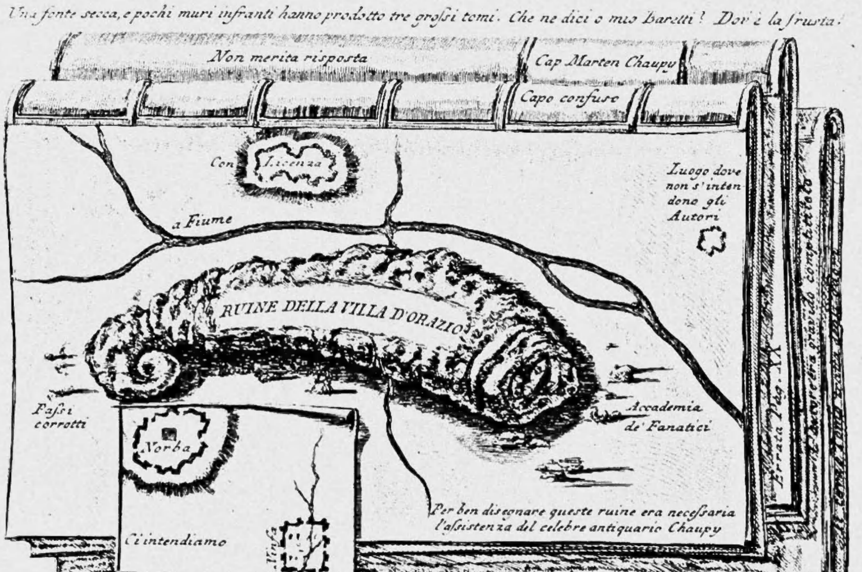
ventori, aver mutate le foglie di Palma in quelle di Accanto, abbellendone la mutazione con la favola raccontataci da Vitruvio. Ma non il Corintio soltanto, anche il Dorico, e l' Jonico Capitello, furono presi dal Tempio di Salomone, se prestiam fede al citato autore. « Veggiamo scolpiti, dice egli, nelle metope i Teschi de' Tori : ma queste ossa non furono nel Tempio di Salomone, dunque diremo che vi furono scolpiti i vivi capi de' Cherubini sotto figura d' uomo, d' aquila, di leone, di vitello . . . . . che poi i Dori imitando tali cose e volendole adattare alla loro superstizione, mutarono i Cherubini ne' Teschi di animali. » Per ciò poi che riguarda il capitello Jonico, sebbene io pensi che dalle conchiglie questo sia nato, come ho detto di sopra, ciò nonostante qualor questo mio pensamento ad alcuno piacesse, dir si potrebbe ciò che dissi già nell' opera mia sopra citata, che siccome ne' capitelli o ne' fregi del tempio di Palestina, le foglie di Palma o di ulivo erano non poco incurvate in cima per eleganza, acciocchè col terminar diritte intorno all' abaco, o la cornice, non avessero a comparire alquanto aride : Venne in mente agli Jonii, di avvolgere ed assottigliare dall' una e dall' altra banda la cima de' capitelli, come se vi fossero stati apposti due volumi : il che non essendo poi stato gradito, perchè le fronti de' volumi non apparivano, se non d' avanti e di dietro, e l' uno e l' altro lato veniva ad essere meno adorno di quel che desideravano le persone di gusto, tolsero via i volumi, e tirata da tutte le fronti de' capitelli una doppia linea curva, la quale giungesse a ciascun angolo dell' Abaco, e quivi raggiratala a guisa di spira, fecero, che con tal sorta di spira rimanessero adorni gli angoli de' capitelli da tutti i lati. Ma comunque la cosa sia : io non penso che i Greci dal Tempio di Salomone immediatamente prendessero i capitelli Corintio, Dorico, e Jonico. Stimo assai più verisimile, che i Palestini e nominatamente i Fenicii, de' quali è ben noto il commercio per l' Europa tutta, e per tutto il mondo allor conosciuto, portassero in Grecia le tre divisate maniere d' architettura; da questi le apprendessero i Greci, da cui furono poi communicate ad altre nazioni, o tali quali aveanle ricevute da Fenicii, o variate in parte, e adattate a loro modi, e caratteri, che facil cosa si è l' aggiungere agli altrui ritrovamenti, conforme ognun sà. Feci già osservare nel mio libro della Magnificenza dei Romani ne' monumenti del Tempio di Pericle, di quel tempo cioè in cui si vuole, che l' architettura fosse perfezionata, la sproporzione delle colonne, la loro non iscambievole corrispondenza nei doppi ordini, l' irregolarità de' triglifi, che a que' tempi non battevano ancora sul mezzo delle colonne angolari, gl' intercolunnii angolari più stretti degli altri in grazia de' Triglifi; che in paragone di questo sconcerto, erano pochissima cosa i Triglifi situati fuora della loro regione, e cento altre irregolarità. Or tutte queste irregolarità per una parte, e per l' altra gli ornamenti di cui quelle opere architettoniche vengono rivestite, possono servire di non leggiera conghiettura a confermare, che i Greci non furono come si pretende gl' inventori degli ordini divisati; ma o veduti da loro fuori di Grecia, o da altri in Grecia portati non seppero perfettamente, ed esattamente imitarli. Ciò però, che dee determinarci anche più a negare, che l' architettura così adorna, come si vede ne' monumenti de' Greci, non sia da questi inventata, si è l' origine, che hanno voluto raccontarci d' ogni invenzione. Le colonne Doriche, diceano essi presso Vitruvio, essendo alte sei diametri presi dall' imo, imitano l'altezza virile : or io ho fatto altrove vedere, che in parecchi Greci monumenti sono tutte più basse ed alcune quasi per la metà. Le colonne Joniche essendo alte otto diametri, imitano, se crediamo a' Greci la statura delle matrone e il capitello di esse finge il capo, e i capelli inanellati delle medesime. Ma perchè mai furono fatti il capo, e i capelli alle matrone figurate nelle colonne Joniche, e senza capo furono fatti gl' uomini simboleggiati nelle Doriche. Le colonne Joniche sono scannellate per imitare, dicesi, le pieghe degli abiti matronali, ma perchè mai nei monumenti di Grecia si veggono le scannellature nelle colonne Doriche eziandio? anzi non ve ne ha una che non le abbia? Le colonne Corintie più gracili di tutte le altre imitano, al dir de' Greci, la sveltezza delle Vergini, e il capitello rappresenta il Paniere della vergine Corintia rivestito da un Cesto d' Acanto. Ma perchè mai le Vergini figurate in queste colonne anno da avere un paniere in luogo di capo?

Si dirà forse, che queste riflessioni, e questi racconti, sono di Vitruvio, o d' altri, che vollero raffinare un pò troppo intorno alla saviezza usata da' Greci nell' inventare gli ornamenti dell' architettura. Sia così : non per questo ne staranno meglio i Greci. Udiamo il Signor le Roy : « Les Grecs, dice, (Les plus beaux monum.) disposèrent leurs cabanes avec tant de sagesse qu'ils en ont toujours conservé la forme, même dans leurs temples les plus magnifiques. Les Entablements les plus riches n'ont eu d'autre origine que l'arrangement des pièces de bois du plafond ou du comble qu'ils remarquaient aux côtés de ces cabanes. » Così asserisce il Signor le Roy sù la parola di Vitruvio : ma i monumenti di Grecia corrispondono eglino alla asserzione? Nel mio libro più volte citato ho fatto osservare per mille versi, che i Greci architetti nel disporre i loro Tempj avendo confuso, e posto in disordine l' assettamento economico degli edifizj di legno, anno mostrato non con una sola opera, ma con tutte quelle, che ne rimangono, e son ben molte, e non tutte d' una età, e d' un tempo, che non capivano cotesta imitazione, e non capendola, che i divisati tre ordini non sono stati di loro invenzione. Non così gli avanzi delle fabriche Etrusche; si osservino i lacunari delle Grotte Cornetane, e si vedrà con quanta maggior saviezza, e correzzione travagliassero i loro soffitti, poichè queste, come ho detto, rappresentano in pietra, il meccanismo, e l' intreccio delle Travature.

Ma per tornare a' Toscani, e al loro merito in fatto d' architettura : volgare pregiudizio è per mio avviso il credere, che i Toscani non avessero che una sola forma di Tempj, e questi privi di quegli ornamenti, che danno risalto al disegno, e pregio crescono al lavoro. So che Vitruvio non ci propone altra maniera di fare i Tempj alla Toscana, che quella d' un quadrato, in cui siano ricavate tre celle chiuse frà quattro mura con un antitempio sostenuto da otto colonne, e quattro pilastri. Ma per mia fè, e chi si potrà persuadere sì fatta cosa de' Toscani, cioè d' una nazione sì splendida, e sì sontuosa nel vivere, e nell' abitare, di cui tante invenzioni ci riferiscono, Diodoro, Vitruvio, Dionigi, Livio, Floro, Macrobio, ed altri antichi autori? mi sia lecito di non ommetter quì un bel passo del primo : « Costoro, dice Diodoro, lib. v, parlando de' Toscani, esercitati, anche nella milizia terrestre inventarono la tromba utilissima in guerra da loro denominata Tirrena. A principali Magistrati aggiunsero maestà con fargli circondar da littori, e con dar loro sedia d' avorio, e toga di porpora. Nelle case inventarono i portici intorno d' ottimo effetto nel concorso delle uffiziose turbe. Le più delle quali cose imitando i Romani, e aumentandole in meglio le convertirono in proprio uso. » Ma quando anche ci mancassero le testimonianze degli autori per conoscere quanto il Toscano ingegno fosse nell' inventare ferace, e vario, i loro monumenti ce lo attestano più che bastantemente. Volgasi l' occhio alla Tavola qui contro e in essa osservisi, quante, e quanto varie cose noi dobbiamo a' Toscani per gli usi tutti, e sacri, e bellici, e civili, e politici, e publici, e privati della vita umana. Or una nazione nell' inventar cotanto feconda, e varia, in tante centinaja e forse migliaja de' Tempj che dovette avere, avrà adoprata una sola maniera? E i Romani, i quali altra architettura per più secoli non conobbero che l' Etrusca, d' una sola si saranno contentati in trecento, e più Tempj, che ebbe Roma prima che vi venissero artefici Greci? Lo creda pur chi vuole, ma io non mai. Tondo fu pure il Tempio di Vesta fabbricato da Numa; ed altri di simil forma ve ne furono certamente, opera de' Toscani architetti. Se quadro fu il Tempio di Giove Capitolino, ebbe però nella facciata tre ordini di colonne per testimonianza di Dionigio, e non otto colonne solamente, come aver dovea, se vero fosse quanto avvanzò Vitruvio. Nè mi si dica, che Dionigi parla del Tempio rifatto da Silla, e non di quello che fabbricò Tarquinio, poichè Dionigi medesimo ci attesta, che Silla rifabbricò il nuovo sù medesimi fondamenti del vecchio che non fu superato,

INDICE

De' Monumenti Etrusci di vario genere riguardanti gli usi sacri, publici, privati, o bellici della nazione Toscana, e degli ornamenti dalla medesima usati ne' predetti monumenti contenuti nella Tavola I.

1 Chiavica di mattoni.
2 Mura a barbacane simili alle mura di Alba negli Equi.
3 Mura di mattoni, che si vedono all' antica Tarquinia.
4 Mura di opera reticolata.
5 Mura di opera incerta, come sono le mura di Alba, di Preneste, di Cora, di Alatri, e di altre Città.
6 Città Etrusca con le sue mura, Pomerio, fossa, e vie interne.
7 Cloaca massima in Roma.
8 Muro chiamato il *bel lido* fabbricato da Tarquinio il superbo.
9 Spaccato delle mura Etrusche con diversi ripieni, e suoi cunicoli.
10 Atrio, o sia Cavedio.
11 Tetti col suo timpano di fronte.
12 Canali rotondi di terra co' quali si coprivano i tetti.
13 Canali quadrati.
14 Muro di opera alla rinfusa.
15 Facciata di un' Edicola.
16 Tempietto.
17 Porto.
18 Tetto rotondo chiamato Tolo.
19 Timpano d' un Tempio co' suoi ornamenti di rame dorato.
20 Tempio rotondo.
21 Ovoli intagliati sopra gli antepagmenti.
22 Carcasso.
23 Coltello.
24 Gradi.
25 Ponte.
26 Aquedotti.
27 Circo co' suoi portici all' intorno.
28 Ornamento composto di fettuccie, come si vede nelle grotte di Corneto.
29, 30 Meandri.
31 Ornamento a fettuccie.
32 Porta.
33 Fusarolo.
34 Portico che circondava il Foro Etrusco.
35 Tempio con portici all' intorno.
36 Teatro.
37 Sarcofago.
38 Acerra.
39 Ara.
40 Piedistallo.
41 Cornice.
42 Encarpio.
43 Antepagmento.
44 Cornice con antepagmento nel suo architrave.
45 Corona di Quercia.
46 Ornamento, che si vede ne' vasi.
47 Meta, o sia Termine.
48 Tazza.
49 Elmo.
50 Conchiglia.
51 Fronda.
52 Lira.
53 Vaso.
54 Lettisternio.
55 Delfino.
56 Pinna o sia Merlo.
57 Tavolino.
58 Feretro.
59 Trofei.
60 Aquila.
61 Scudo.
62 Cameo.
63 Patera.
64 Timone.
65 Remo.
66 Festoni.
67 Moneta.
68 Tromba.
69 Ornamento preso da fonghi naturali.
70 Frezza.
71 Altra tromba.
72 Sirena.
73 Vergine alata, che termina in fogliami.
74 Maglio per il sacrificio.
75 Pinna a guisa di fonghi.
76 Fasci Consolari.
77 Cornucopia.
78 Specie d' aspersorio.
79 Patera col manico.
80 Corona di Olivo.
81 Tripode.
82 Candelabro.
83 Ipogrifo.
84 Serpe.
85 Maschera rappresentante un Satiro.
86 Maschera scenica.
87 Manico di vaso.
88 Arco.
89 Ala.
90 Medusa.
91 Coltelli nel loro stuccio.
92 Maschera di leone.
93 Testa d' Ariete.
94 Siringa.
95 Lucerna.
96 Pinne, che servivano di ornamenti sopra i timpani de' Templi.
97 Insegna militare.
98 Flauti.
99 Telamone.
100 Nave con ordini di Remi.
101 Cocchio.
102 Corna d' Ariete.
103 Sedia.
104 Teschio di bue.
105 Lucerna.
106 Frezza.
107 Mela granate.
108 Idra.
109 Ornamenti di cornice.
110 Figura con braccia involtate ne' panni.
111 Figura con panni striati a conchiglia.
112 Face.
113 Pezzo di colonna scannellata a guisa delle strie delle conchiglie.
114 Colonna scannellata a perpendicolo.

che nelle suntuosità della materia e più espressamente leggiamo in Tacito; che i Romani avvisati furono dagli aruspici a situare il Tempio sulle stesse vestigie del primo, non volendo gli Dei che se ne mutasse l'antica forma. Ebbe dunque il Tempio Capitolino fin dalla prima sua fondazione tre ordini di colonne in facciata, e non otto colonne soltanto : egli è dunque falso, che gli Etrusci avessero una sola maniera di sì fatte fabbriche. Falso è altresì che i Tempj Toscani fossero privi di quegli ornamenti, che tanto contribuiscono alla vaghezza delle fabbriche, e danno loro risalto e pregio. E non leggiamo forse in Plinio, che in Roma, e ne' paesi circonvicini v'erano molti frontispizj di Tempj, opera certamente Toscana, pregievoli per la meraviglia dell'intaglio, e per l'arte con cui erano fatti? E non sappiamo noi dallo stesso Plinio e da Vitruvio, che il frontispizio, e il fastigio del Tempio Capitolino era ornato con figure di terra cotta, e quadrighe della stessa materia? Nè sia alcuno, che si avvisi a spregiare sì fatte opere, perchè di vil materia lavorate. Chi rifletterà all'isquisito lavoro de' vasi Etruschi, di cui abbiamo parlato di sopra, alla finezza, all'eleganza de' medesimi, al garbo e all'aggiustatezza de' loro manichi, e di certe piccole figurine, e mascheroncini, che talora si trovano in essi, potrà facilmente conghietturare il merito de' sopraccennati lavori, a dispetto della loro vile materia. Oltre che le anime volgari, come ben riflette il conte Caylus, sono quelle, che nelle arti lasciansi abbagliare dal lusso; a' veri conoscitori, e agl'intendenti tutte le materie sono indifferenti, essi non cercano nell'opera che l'opera medesima. Sebbene non mancò ne' Tempj de' Toscani di che appagare anche l'occhio del volgare essendo stato costume di questi popoli, al riferir di Vitruvio, d'ornare i Tempj con figure di rame dorato. Troppe più altre cose potrei io qui aggiungere per rilevare il pregio degli antichi Toscani, e nel tempo stesso della nostra Italia, che non fu a Greci di tanto debitrice, quanto altri per avventura si pensa : ma egli è oramai tempo di por termine a questo ragionamento. Col fin qui detto io mi lusingo d'avere a un tempo stesso difesa l'architettura Egizia e Toscana dalle indebite taccie, con cui viene depressa; e giustificato me medesimo dall'avere in questi disegni unito insieme con le Greche maniere l'Egizie ancora e l'Etrusche. Ella è per vero dire una legge ingiusta quella che alcuni ci vorrebbero imporre di non far nulla che Greco non sia. Dovrà dunque il talento de' nostri artefici farsi così vilmente schiavo alle Greche maniere che nulla prender possa dell'altrui bello, ove questo greco non sia, o di nascita, o almen di origine? Eh scuotiamo una volta sì indegno servaggio, e se gli Egizj, se gli Etrusci nei loro monumenti ci presentano vaghezza, leggiadria, eleganza delle loro ricchezze, facciamo pur uso. Non già copiando servilmente l'altrui, che ciò ad un mero meccanismo ridurrebbe l'architettura e le nobili arti; e biasimo anzichè lode riporterebbe dal pubblico amante di nuove cose, e a cui per formare idea, e concetto del merito d'un artefice non basta, come taluno forse pensò negli anni addietro, un disegno di buon gusto, qualora questo non sia che una copia di vecchio antico lavoro. Nò, un' artefice che vuol farsi credito e nome, non dee contentarsi di essere un fedele copista degli antichi, ma sù le costoro opere studiando mostrar dee altresì un genio inventore, e quasi dissi creatore; e il Greco, e l'Etrusco, e l'Egiziano con saviezza combinando insieme, aprir si dee l'adito al ritrovamento di nuovi ornamenti e di nuovi modi. Non è l'umano ingegno sì corto e limitato che dar non possa all'opere di architettura nuovi abbellimenti e nuovi garbi, qualora si voglia ad uno studio attento e profondo della natura accoppiare quello altresì degli antichi monumenti. Chi crede che siano questi esausti, e nulla più siavi da scoprire in essi, s'inganna a gran partito. Nò, che questa vena non è per anche isterilita. Nuovi pezzi escano di giorno in giorno di sotto le rovine, e nuove ci presentano ben capaci di fecondare e imbizzarrire le idee d'un artefice riflessivo e pensante. Roma è certamente la miniera più fertile in questo genere, e non ostante che più nazioni sembrino far a gara a chi più possa arricchirsi delle nostre spoglie, le arti avranno qui un soccorso che difficilmente troveranno altrove; la Scuola Romana formata su questi seguiterà ad esser la madre del buon gusto e del perfetto disegno, che è quel distintivo per cui sulle altre signoreggia, e per cui vede nel suo seno unirsi da varie ed opposte contrade tanta fiorita gioventù, che quà viene ad apprendere la perfezione del disegno. Sanno bene o saper debbono gl'intendenti, che ad ottenere questa perfezione non basta il possedere *l'anatomia*, *l'assieme*, *le mosse*, ec., convien sostenere il credito, il decoro, e la maestà dell'arte; questo è quello che vuole e che esigge la Scuola Romana in ogni opera, ma molto più in quelle che riguardano la religione. Vuole che l'occhio al primo incontrarsi in un *Salvatore* per esempio, vi ravvisi subito il divino; vuole che la finezza della fisonomia, il gesto delle braccia, l'attitudine del corpo, le pieghe degli abiti, la tinta, il tutto finalmente non solo sia condotto con saviezza, ma abbia altresì quel grande, quel savio che ad un soggetto Divino si conviene. Il grande impegno della Scuola Romana è la correzione delle figure: non si ferma ella a badare se il colorito è pieno di bizzarria, di lumi, di tinte, se le mosse sono frizzanti, e di fuoco. Tutto questo ella dispregierà facilmente se nel disegno non si sarà mantenuta, e conservata la dignità di ciascuna, del soggetto e del luogo. Così Licinio matematico, come mi sovvien d'aver letto, corresse gli Alabandesi, perchè le statue del loro Foro tenevano il disco, e quelle del *Ginnasio* il libro; mostrando con ciò, che non conoscevano il *decoro* che noi chiamiamo *perfezione del disegno*. Questa perfezione stabilisce la Scuola Romana nella franchezza di que' primi lineamenti, a somiglianza degli Egiziani, come si ravvisa nelle figure delle loro guglie, un gran taglio di petto, strettezza ne' fianchi, divisione ne' medesimi, altra dal mezzo dell'umbilico; onde è, che ne risulta la schiena magnifica, il Deltoide grande, le cosce grandiose, gli estremi proporzionati : strettezza di fronte nelle parti della testa, larghezza di mascella, le punte delle labra corte fra il naso e la bocca, e nelle pieghe sempre ritrovasi il nudo. Tutto questo, che forma la perfezione del disegno esige Roma, e tutto questo ci mostrano i monumenti, non solo Greci, ma eziandio Toscani; nè quei soli che trovarono i nostri maggiori, ma quegli altresì che andiamo, come dicea poc' anzi, nuovamente scoprendo noi medesimi in questa città, e ne' paesi circonvicini. Per me, attento a quanto esce di mano in mano mi trovo, la Dio mercè, una non ispregievole raccolta di vecchi monumenti, capitelli, colonne, cornici, fregi, teste, busti, bassirilievi, urnette, ed altre sì fatte anticaglie estratte dalla villa d'Adriano, dal Tusculo e da altri luoghi ove ho fatto scavare a bella posta. Questi monumenti, quali d'ottimo gusto e lavoro, quali di mediocre, quali nobili e maestosi, quali bizzarri e capricciosi, uniti allo studio della natura e degli antichi autori, alla riflessione sulle antiche costumanze e sulle moderne, m' anno messo in istato di uscire co' miei lavori dalla vecchia e monotona carreggiata, e di poter presentare al pubblico qualche cosa di nuovo in questo genere. Forse vi sarà qualcuno a cui piacerà di dare alle mie opere il nome di stravaganze, ma chiunque questi sia, io lo prego a mostrarmi contro quali leggi e regole di buon disegno, di proporzione, di carattere, di stabilimento, esse pecchino. Quando non sia in grado di farmi vedere sì fatti difetti, poco mi metterò in pena con qual nome vengano caratterizzati i miei lavori, da chi crede stravaganza tutto ciò che esce dal vecchio monotono stile. Spero che il pubblico farà giustizia alle mie fatiche, e riconoscerà, se non altro in questi miei disegni e in quelli che sarò per dare in appresso, un vivo zelo per le belle arti, e principalmente per l'architettura.